

Ida Travi *Regni*
Anterem Edizioni, 1993

I Regni di Ida Travi
nota critica di Massimo Rizza
Il Segnale N° 35 – 1993

Un gesto antico e sapiente che schiude leggermente il palmo invitante e profumato della mano affinché chiunque possa scorgere un paesaggio immaginario, seguendo quel filo rosso che rincorre la trama d'un primordiale disegno. E' questa l'immagine che proponiamo al lettore per disporlo, nel migliore dei modi –da un punto di vista critico- alla graduale frequentazione di quest'ultima raccolta poetica di Ida Travi, dal titolo *Regni*. (Anterem Edizioni)

Già nel libro precedente, *O cari* (1989) il dato forse più significativo e intrigante da un punto di vista critico non era costituito semplicemente dall'originale marca stilistica enucleata in una prosa poetica aperta, bensì dalla meno evidente ricerca di una linearità ritmica che mantenesse l'ovale dell'oralità (spiccatamente femminile) E da un'accurata ricerca fonica in grado di tessere un legame silenzioso tra i diversi elementi contenutistici.

Giampiero Neri nella sua brevissima nota introduttiva - al nuovo testo- Paragona questa fabulazione a un leggero brusìo, 'come di conchiglia marina', cogliendo in buona parte la significatività di questo andamento ritmico. Un brusìo indeterminato e fortemente evocativo, quasi una placenta formale che ricomponi i frammenti di meraviglioso nella miniatura di un piccolo mondo ricreato.

Una scrittura - e un uso particolare dell'enjambement - che lascia spazio al vuoto dell'attesa e favorisce l'accompagnamento verso quella forma simbolicamente concava che sta per schiudersi sempre che il lettore si lasci sedurre e persuadere che da quella piccola fessura buia possano fuoriuscire i colori e i profumi di una nuova immagine: [...] *E cieco lontanando chi non è più/ qui libero trasloca in altro vano, niente di meno che al/ sordo addormentato il grido del martello e il suo*

richiamo: adopero, diceva, guardo e bramo e calcolo le spanne del mio mare, come sognare quel ch'è nella mano, Però lontano, abito, lontano'.
(pag 18)

Il nido, la volta, la chiglia, il guscio, il bocciolo, l'inchino... sono alcune tra le immagini più ricorrenti e sottostanti quell'unico processo di *isolamento microcosmico*, in cui il particolare è elevato a significante poetico delle caratteristiche proprie del contenimento, quale archetipo della femminilità. La ciclicità del verso elude la separazione e attraverso raddoppiamenti e ripetizioni organizza una compenetrazione tra i vari momenti narrativi, evitando i caratteri considerati tipici del regime diurno: la liricità esasperata del non ritorno e la verticalizzazione della separazione (il taglio definitivo).

*

I rimandi di questo processo di gulliverazione del reale – per mezzo del meraviglioso – ci conducono al riconoscimento di quei valori notturni cari ai pre-romantici, e allora come non azzardare l'accostamento tra un verso di apertura all'ultima strofa del testo che apre questa raccolta: *'Al buio più lievi son le cose come apparirebbero nel regno del sole [...]*, a quelli di uno dei maggiori poeti della notte, F. Holderlin: *'Ben venga allora il tacito regno delle ombre'. 'Come la mia felicità, il mio canto. Vuoi nel tramonto/bagnarti lieto? ?[...]*
In modo altrettanto determinante è presente una dominanza dell'accentuazione visiva che adagia il testo sul piano dell'orizzontalità fabulativa, in una riappacificazione di tutti gli elementi spazio-temporali. Un possibile accostamento – esclusivamente di tipo procedurale -, nelle arti figurative, potrebbe essere rinvenuto nella ricerca del <doganiere Rousseau>, che appiattendolo la propagazione dell'immagine ricreò una nuova liricità.
Tieck e la grande inversione notturna delle fate ne' *La coppa d'oro* o la notte del Novalis, regno della permanenza e della sostanza, luogo sublime dove si risolvono i conflitti e in cui le antiche costellazioni evocano l'immagine di una femminilità divinizzata. La donna di luce ci riporta all'intimità dell'essere, alla ricreazione di un mondo immaginario, finalmente accessibile.. I cartoni di questa cupola giottesca prendono forma attraverso piccoli tocchi vaganti che

tramutano i pensieri in sguardi d'attesa e le parole in visioni: [...] *Non è quel che sembra, risponde, non sembra quel che era / Allora respinge l'idea e si rimette al suono. Eppure è una scrittura che fa dire: ma guarda* (pag. 12), '... *Tutto il non detto del pensatore, sembra il non nato /nell'universo. Ma solo per ora. Cos'era allora. Sarà l'intelletto quand'è in penombra, quasi l'impronta d'un papavero*' (pag 13)

Nel vario repertorio delle immagini alchimistiche rinveniamo numerosi riferimenti all'ala – in quanto mezzo privilegiato dell'ascensione – e frequenti rappresentazioni ornitologiche che rimandano a quella ricca simbologia riferita al bisogno umano di elevazione sublimale. Sarebbe questa propensione psichica alla purezza –secondo Bachelard – a provocare nell'immaginazione le raffigurazioni dei volatili, 'esseri sottili' che salgono avvicinandosi all'inconoscibile, ma scendono a beccare il loro nutrimento sulla terra. Questa naturalmente è solo una delle chiavi interpretative – che permette di seguire quel filo rosso di cui si parla va all'inizio – in grado di unire la domanda posta nel testo di apertura < Vola?>, a tutti gli elementi *alati* via via presenti nei successivi e che confluiscono nella poesia che chiude la raccolta: [...] *scende senza posa, sulla casa sulla rosa sull'uccello che va* [...] (pag 17). *Saliva dall'alto l'uccello che migrava, il becco rovesciato nel suo volo, al sonno l'ossatura va spaccando come gettando semi ai canarini* [...] (pag.19). ' *Scosta la tenda, passami del pane, o fogliolina dillo tu lo / sforzo qui rarefatti a metà del vaso, quante vastità direbbe / il nibbio, che voce, che bel corpo ha quell'airone. Eppure la / casa degli angeli non ha lamentazione, né l'uscita e spinge ingressi in alto in lontananza, quasi una sudditanza al cielo* [...] (pag 28), [...] *presto sarà la volta del cielo./ Non gli angeli sono gli alati; ma quelli che beccano il riso e /abbassano il corpo alla fame.* (pag 38)

*

Un ulteriore elemento di costanza e permanenza in questi testi è rappresentato dalla riconciliazione contenutistica, ottenuta per mezzo di un forte processo di simbolizzazione naturale che, annullando le antinomie e i conflitti evocati dalla nominazione del reale, ricerca la percezione di una nuova durata dell'accadimento. Un ritmo astrale, o meglio ancora lunare- e quindi riferibile alla ciclicità - che genera un

andamento *tranquillizzante* del divenire, in sintonia con una oggettualità universale e in cui l'attesa dell'evento diventi durata. La capacità di ritrovare nell'arcaica musicalità del *meraviglioso fantastico* l'andatura ritmica del passo del viandante e la luce di quello sguardo leggero - ormai sempre più raro nella scrittura, che non si impossessa e non abita [...] *quasi a sfiorare il volto delle cose/ per forza albeggia il pensiero tra due respiri: non c'è dimora in quel tratto, non c'è* [...] (pag.11).

Quest'ultima opera di Ida Travi può certamente coinvolgere e farsi amare da chi sia disponibile ad avventurarsi lungo gli argini insicuri e franosi di un *significato provvisorio*. Il rischio - del resto implicito nella ricerca stessa - è rappresentato dalla tentazione di tramutare l'antico brusìo ritrovato in un *nuovo estetismo...* ma a quel punto si è colti inaspettatamente e piacevolmente dal desiderio di una nuova rilettura della raccolta, andando a incominciare dal primo testo poetico: [...] *È in questa mancanza tutta l'essenza/ nell'evidenza umana si scopre e brilla./ Oscuro torpore è qui nella stanza, ma là, nel cielo, di nuovo/ la mente volge alla terra lontana.'*